

25 APRILE

Il libro di Recchioni e Parrella: i partigiani si avvalsero, di sicuro a Roma, dell'aiuto e protezione del sottoproletariato che soffriva sotto il tallone nazifascista



In alto il Gobbo con la pistola, sopra Pasolini nel film di Lizzani

# IL GOBBO

## La Resistenza fu di popolo

La storia di Albano, malavitoso e antitedesco che con la sua banda seminò il terrore tra le SS

RENZO M. GROSSELLI

«**E**d ecco da una porta uscire un gobbo armato di moschetto e di un tascapane di bombe. Si piazza in mezzo ad un quadrivio e lancia una bomba. Poi tranquillo, tira un primo colpo di moschetto. I tedeschi rispondono. Il Gobbo tira un'altra bomba e un altro colpo. I tedeschi gli sparano con la mitragliatrice. Ma il Gobbo è fatato, nessun colpo lo raggiunge». Si era nella Roma di fine 1944, occupata dai nazisti e lui si chiamava **Giuseppe Albano**, non aveva ancora 18 anni ed era soprannominato «il Gobbo del Quarticciolo» (dal quartiere in cui viveva con la famiglia). Il giornale di cui sopra, come si vede, confermava che già il ragazzo, capo di una banda a cavallo tra malavita e partecipazione ad atti di ribellione (o «Resistenza») contro i nazifascisti, era in pochi mesi assunto al livello di leggenda. Tanto che nel 1960 il regista **Carlo Lizzani**, che alla Resistenza aveva partecipato, girò un film sulla sua figura, «*Il Gobbo*» appunto, in cui la parte di **Leandro**, un componente della banda detto il Monco, venne affidata ad un giovane **Pier Paolo Pasolini**. Oggi, anche in vista della ricorrenza del giorno della Liberazione, **Massimo Recchioni** e **Giovanni Parrella** gli dedicano il libro «*Il Gobbo del Quarticciolo. E la sua banda nella Resistenza*», **Milieu**, euro 14,90. Un volume che non vuole solo informare sulle vicende di vita del personaggio ma suggerire, con l'indicazione di fatti e testimonianze, come la Resistenza, a Roma ma anche altrove, fu talvolta un terreno su cui partiti ed ideologie si incrociarono con vaste fasce di popolazione proletaria o sottoproletaria che, vessata da fascisti e nazisti, a loro si opposero strenuamente, proteggendo e favorendo i resistenti politici e persino combattendo al loro fianco.



Giuseppe Albano nei suoi splendidi 18 anni. La foto campeggia sulla copertina del libro

Aveva 18 anni, una malformazione alla schiena, un viso bello, era coraggioso. Il suo gruppo a un certo punto contò anche 150 uomini. Morì «sparato» subito dopo la Liberazione ormai invischiato in trame torbide

viene restituita la sua «carnalità», il suo essere stato movimento popolare, un corpo a corpo dentro le viscere della città». Un fenomeno, quindi, che nacque e si sviluppò non solo attraverso intellettuali, politici e lavoratori politicizzati ma che fu anche il risultato di una diffusa rete di popolo. A Roma ad esempio, soprattutto nei rioni

**R**ecchioni da anni si occupa della memoria storica della Resistenza (il nostro giornale ha recensito in passato «Ultimi fuochi di Resistenza. Storia di un combattente della Volante Rossa» e i successivi volumi sul tenente Alvaro e il comandante Gemisto), specie in quei suoi spazi di sinistra esterni al Partito comunista, mentre Parrella è stato delegato «per la memoria storica» dell'ex V Municipio di Roma. Il loro volume si avvale di numerose testimonianze orali inedite, oltreché di bibliografia e altra documentazione. Già nella prefazione **Walter De Cesaris** scrive: «Fuori dalla retorica e dall'agiografia, alla Resistenza romana (con questo libro, ndr)

tra marginalità, rabbia e bisogni disperati, molta gente cercò di resistere, anche attaccando direttamente (e morendo per questo) il potere nazifascista. Lotta che talvolta fu corale: «Con gli unici metodi possibili, quelli della guerriglia urbana: assalti, incursioni, sabotaggi... Per i tedeschi fu molto difficile estirparla dal contesto nel quale si alimentava e, anche per questo, ogni volta che decisero di intervenire, dovettero colpire gli abitanti in maniera indiscriminata». Non una interpretazione solitaria quella dei due autori. **Giorgio Bocca**, grande giornalista e, prima, comandante e commissario politico di divisioni di resistenti che facevano parte di Giustizia e Libertà (al Nord, chiaramente), si riferì così al fenomeno romano: «C'è una Resistenza popolare, prepolitica, condotta da giovani predisposti dalla vita grama alla ribellione; e c'è quella politica degli intellettuali, degli artigiani, degli operai appartenenti al movimento trozkista di Bandiera Rossa». Non solo questo, ci fu anche la Resistenza non violenta, quella che ad esempio nasce in case private e istituzioni religiose migliaia di persone (ebrei, dissidenti politici, renitenti, disertori, militari alleati e partigiani). Molti di costoro alla fine, quando i tedeschi scatenarono perquisizioni, rastrellamenti, fucilazioni, incarcerazioni e spedizioni nei lager tedeschi, pagarono duramente la loro scelta. Giuseppe Albano, il Gobbo del Quarticciolo, venne ucciso nell'androne di una palazzina a soli 18 anni e 9 mesi, il 16 gennaio del 1945, quando ancora il Nord dell'Italia non era stato liberato. Con la sua banda era uso «mettere insieme il pranzo con la cena» come dice uno dei testimoni: furti, rapine, «espropri».

**E**ra l'arte di arrangiarsi ma, o per simpatie ideologiche o perché il nemico era comune, quando i tedeschi dopo l'8 settembre entrarono a Roma «quei ragazzi non ci pensarono due volte a rimboccarsi le maniche, e a rendersi utili alla causa». Così la banda del Gobbo (lui era molto piccolo, bello di viso, con una malformazione alla schiena) si aggregò alla formazione partigiana di **Franco Felice Napoli**, leader di quella formazione, Bandiera Rossa, che pagò la sua battaglia con 186 morti, un terzo trucidati alle Fosse Ardeatine, e 137 deportati in Germania. La banda del Gobbo metteva in pratica atti che tendevano ad indebolire i nazifascisti, a portar via beni che erano distribuiti alla popolazione ma anche trasformati in danaro che era poi diviso tra i componenti. A volte erano attacchi arditi e sanguinosi, a convogli di camion o sulle ferrovie. L'atto più cruento portato avanti in congiunto

tra la banda del Gobbo e il gruppo di Felice Napoli fu il raid della notte di Capodanno tra il 1943 e il 1944: un «diversivo» attacco alla Wehrmacht a Villa Campitelli, per attirare le SS e poi attaccarle a Villa Torlonia. Tra l'altro quell'azione rese un certo bottino e, ancora, furono liberati molti prigionieri, tra cui cittadini ebrei e soldati inglesi prigionieri. Più volte il Gobbo si dimostrò coraggioso. E anche spietato. Aveva un carattere, «aggressivo, spavaldo e spesso inaffidabile». I tedeschi impararono a temerlo tanto che ad un certo punto il generale Maeltzer ordinò di arrestare tutti i gobbi di Roma, per cercare di incastrarlo. Lui di tedeschi, si dice, nei 9 mesi dell'occupazione della capitale, ne avrebbe uccisi 80 in conflitti ed imboscate. Gli ultimi in un'azione casuale, in una osteria, in cui furono ammazzati tre militari.

**L**a ritorsione tedesca fu un drammatico rastrellamento nella borgata del Quadraro e la deportazione in Germania di 900 uomini. A quel punto il Gobbo venne scaricato da ogni formazione partigiana e fu anche arrestato. Ma non venne giustiziato e, anzi, se la cavò. E... le ipotesi sono molte. Forse fu usato da fascisti e nazisti e, come ritengono gli autori, finì per essere manovrato da personaggi malavitosi legati a formazioni di destra politica. La sua banda intanto si era ingrandita e la sua figura era diventata leggendaria. Nelle settimane successive alla liberazione di Roma si diceva che il Gobbo disponesse di 150 uomini, divisi in 4-5 gruppi. Si scrisse anche che metà delle rapine, furti e omicidi compiuti a Roma tra fine 1944 e inizi del 1945, fossero opera loro, del Gobbo e dei suoi. Il 16 gennaio la sparatoria e la morte. Casuale? Il libro, date anche le nuove testimonianze, propende per la tesi, invero piuttosto romantica, che il capobanda sia stato fatto fuori dai suoi stessi compagni che «decisero di farla finita con i giochi e i doppi giochi che avevano finito col rovinare la reputazione non soltanto di Albano, ma anche quella dei suoi uomini e della stessa, gloriosa Resistenza romana». Ciò che il volume di Recchioni e Parrella tende a dimostrare, comunque, è che «la storia del Gobbo del Quarticciolo è, allo stesso tempo, storia delle classi subalterne che nei primi decenni del '900 cominciarono ad essere protagoniste della vita politica italiana... Roma fu una città che combatté il nazifascismo con tutte le sue diverse anime: quella prevalentemente intellettuale e disciplinata dei Gap, quella più popolare di Bandiera Rossa e quella impulsiva e sanguigna del sottoproletariato delle borgate».